

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2025*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su M.B. Morzenti, *Abu Avrahàm. Incontrarsi oltre la storia*, Enrico Damiani Editore, 2024

di Adele Desideri

Manuel Bonomo Morzenti è docente, scrittore, giornalista. Se non si considera il delizioso, autobiografico, diaristico *Gelataio a Bombay*, pubblicato nel 2014, *Abu Avrahàm. Incontrarsi oltre la storia* è il suo primo romanzo.

Imbarazza, questo romanzo, fa riflettere e poi incute un senso profondo di conciliazione: non a caso in copertina è raffigurato un olivo, simbolo originario di pace – non solo nella tradizione abramitica. Composto prima del 7 ottobre 2023 e dell’ultimo, ennesimo conflitto israelo-palestinese, il testo è quanto mai attuale. Narra una storia vera, proprio vera – anche se i nomi dei personaggi sono fittizi e molte vicissitudini sono frutto di rigogliosa fantasia – tanto che S.A., colui che l’ha rivelata a Bonomo Morzenti, nella breve nota introduttiva afferma: “Ho dovuto raccontarti questa storia perché andava rotto il silenzio [...]. Te l’ho consegnata chiedendoti di mascherare tutto con arte, al punto che ora, tra le pagine, non riconosco più né la mia persona né i miei affetti più cari [...]. Mi conforta constatare che nulla di quanto ti ho confidato è stato però tradito, rubato o travisato”.

Yussuf, colui che diede origine all’intera vicenda, nacque all’inizio del Novecento, quando “non c’erano né Israele né la Palestina, ma solo il Paese dello Sham, la Grande Siria. Gli inglesi non erano ancora arrivati. Si parlava arabo e i documenti ufficiali erano in turco, perché era ancora il tempo della Sublime Porta, di quell’immenso, antico e potente Impero ottomano”.

Yussuf abbandonò il suo villaggio, immerso in una civiltà arcaica, pastorizia, di lingua araba, e all’età di quasi nove anni arrivò a Gerusalemme, dove trovò lavoro presso “una famiglia di ebrei dello Yishuv”, di mestiere bottegai: Adam era il capofamiglia.

“Gli ebrei dello Yishuv” erano “quelli che abitavano l’area da tempi immemori [...]. A questi importava poco di differenziarsi e di prendere le distanze dai «gentili», perché erano oramai assuefatti da secoli di convivenza e cambiamenti: Gerusalemme, in fondo, non era mai stata di nessuno per troppo tempo”.

La città era “povera e malridotta [...] cinta da mura non restaurate, le strade sconnesse [...] fuori dal nucleo storico, un’infinità di spazi vuoti, di piccoli campi incolti, di case male in arnese [...]. Si conviveva, però. In quel particolare periodo in cui Yussuf arrivò, intorno al 1915, mentre in Europa tutto era sul punto di andare in frantumi, a Gerusalemme ancora si conviveva”.

Yussuf sposò la figlia di Adam, Leah: ebbero sette figli, il primogenito Avrahàm, “saldo come una roccia, musulmano come il padre e futuro capofamiglia”, Gavriel, Baruch che “fu ebreo, come la madre”, Hannah, Eliora, Immanuel e Yosef.

Passarono gli anni, e Gerusalemme mutò in modo radicale.

Nel 1920 “gli inglesi avevano preso il posto dei turchi ottomani su mandato della Società delle nazioni”.

Gli ebrei, provenienti in specie dall’Europa, che si insediavano a Gerusalemme – prima e dopo le oscure crudeltà subite durante la Shoah – erano numerosissimi, laboriosi, e, se sionisti e ortodossi, intransigenti verso i «gentili».

A poco a poco acquisirono le redini economiche non solo della città, estromettendo la popolazione araba da un benessere all’epoca consistente.

Alla morte di Adam, Yussuf, trentenne, si sentì rifiutato dai tanti parenti ebrei della moglie, e lentamente, inesorabilmente, se ne distanziò: “Lacerò le proprie carni e dannò la propria anima, abbandonando una famiglia intera. Una moglie e sette figli, per metà arabi e per metà ebrei [...]. Leah e i suoi figli avrebbero continuato ad amare Yussuf. Senza mai perdonarlo”.

Yussuf tornò nel paese natio. Sposò Maryam, araba, che diede alla luce altri sette bimbi: Isma, Manal, Hanna, Iman, Muhammad, Samir e Yussuf.

Per la famiglia araba, il vissuto di Yussuf legato alla famiglia ebrea fu “silenzio” e “imbarazzo” “indicibile”: “almeno sette persone mancavano all’appello, sette invisibili presenze di un passato altrettanto invisibile che continuava ad accadere nella testa di tutti”.

Si sviluppò, così, una dicotomica saga interculturale: la vita delle due famiglie di Yussuf, l’ebrea e l’araba, non si conobbero – ma soprattutto non si ri-conobbero.

Intanto, la Storia proseguiva il suo corso, con le atrocità della Seconda guerra mondiale, la costituzione dello stato di Israele, nel 1948, la “Nakba” – “«la catastrofe»”, secondo gli arabi, “a cui seguì un esodo forzato di oltre settecentomila palestinesi” – che ruppe l’equilibrio millenario esistente, nella regione, tra gli ebrei e gli arabi. E poi la prima Intifada, nel 1987, il fallimento degli Accordi di Oslo del 1993, “la maligna passeggiata del primo ministro Ariel Sharon al Tempio” il 28 settembre del 2000 e il fragore della seconda Intifada...

Fu Isma, lo zio arabo di Sami, di ampie, non pregiudiziali vedute, che viveva in Italia tra artisti di vario genere, feste, affari redditizi e lussuose abitazioni, a volere incontrare, nell’estate del 1993, insieme a Sami e Nadim, e alla loro madre Manal, in un aeroporto non identificato da Bonomo Morzenti, l’anziano Avrahàm, il fratello ebreo di Isma e Manal, che parlava anche l’arabo: l’iniziale, diffidente titubanza si tramutò in uno sconvolgente stupore.

Ed è Sami – primario in un ospedale del Nord Italia, ex militante dell’OLP – a raccontare a Bonomo Morzenti la complessa, affascinante vicenda delle due famiglie di Yussuf, redatta con uno stile giornalistico, non mieloso, segnato da pennellate di temprata empatia e da improvvise venature poetiche.

*Abu Avrahàm. Incontrarsi oltre la storia* sviscera il tema dello struggente rancore e della cocente rabbia prima, della difficile, auspicata fraternità poi – molti ebrei e arabi ancora oggi ne desiderano intensamente l'avvento.

E affronta la questione di due religioni, l'Ebraismo e l'Islam, la cui matrice è abramitica, e i cui archetipi – al di là della dimensione identitaria – si intersecano, dialogano e invitano a superare ogni accento ideologico.

A *incontrarsi* con affetto e stima sinceri, *oltre la storia*, sono, infatti, al termine del romanzo, l'arabo mussulmano Sami e Sarah – ebrea, figlia di Eliora e nipote di Leah e di Yussuf – “uno di fronte all'altra, senza filo spinato, né permessi, né nazionalità”, consci del sangue arabo ed ebreo versato, e del proprio comune sangue, quello di Yussuf.

Yussuf, detto «Abu Avrahàm», ovvero «padre di Avrahàm»: «Abu» significa «padre» in arabo, «Avrahàm» è un nome ebraico. Il nome «Ibrahim» è invece la traduzione, in arabo, del nome «Avrahàm».

«Abu Avrahàm»: così veniva chiamato Yussuf dai compaesani arabi: “in quel nome stava la sua storia, la sua leggenda gerosolimitana lasciata alle spalle: la sua prima moglie era ebrea, e allora il figlio doveva chiamarsi per forza di cose Avrahàm, non di certo Ibrahim”.

Non si trattava – e non si tratta – semplicemente di un gioco di parole tra «Avrahàm» e «Ibrahim». No. Nulla induceva – e induce – a sorridere, in questa fine d'anno.

Però la Storia può ancora offrire – oltre gli eccidi, gli stupri, gli ostaggi, le micidiali bombe – la piccola, grande, silenziosa storia di chi sceglie di esperire, con quotidiana costanza, una fiduciosa, caparbia, coraggiosa solidarietà.